

# Il mio regno per una PROVINCIA

**Si chiama Saitta e da anni si batte contro governo e Pd a difesa delle sue province. E spiega che gli sprechi sono nelle Regioni**

DI ROBERTO DI CARO

**A** sserragliato nella giungla degli enti locali, è l'ultimo dei giapponesi. Il difensore a oltranza delle Province, che ai più appaiono ormai indifendibili doppioni, emblema della sovrapposizione e del garbuglio di competenze fra istituzioni ciascuna tesa a ritagliarsi un suo orto dove coltivare prebende, posti, gettoni di presenza, amicizie e affari. Per colmo dell'ironia, quella sua spavalda resistenza gli riesce piuttosto bene. Sì, è persino convincente, Antonio Saitta, ancora per qualche mese presidente della Provincia di Torino e dell'Upi, Unione delle Province Italiane, quando snocciola cifre e dati di spesa delle sue creature e le confronta con quelle delle dispotiche e sprecone sorelle maggiori, le Regioni. Puntualmente però, così racconta, si trova di fronte un muro di gomma: «Non ha idea di quanti colleghi, anche del mio partito, in privato mi dicono: "Antonio, tu hai ragione, ma qualcosa bisogna pur dare in pasto a un'opinione pubblica assetata di tagli ai costi della politica..."».

Proprio nel suo partito, il Pd, Saitta incappa negli avversari più agguerriti: Graziano Delrio, che da ministro per gli Affari regionali e le autonomie le Province le vuole svuotare di funzioni per poi magari gettarle via come un guscio vuoto, e Piero Fassino, sindaco sotto la Mole, che dallo sbaraccamento delle Province e di quella di Torino nella fattispecie erediterebbe una "città metropolitana" senza neanche un inciampo elettorale, già dall'anno prossimo e fino

al 2017. «Diventerebbe di fatto il podestà di un'area di 315 Comuni. Inammisibile», lo attacca Saitta.

Non pago, chiama al boicottaggio: «La legge consente ai Comuni di non aderire alla città metropolitana almeno finché gli organi di governo non saranno elettivi. Io ho lanciato un appello ai sindaci della mia provincia perché si avvalessero di tale diritto. In questi giorni hanno già detto no i Comuni di Settimo, Collegno e Rivoli e altri si stanno aggiungendo». Annuncia addirittura ricorsi in tutti i tribunali italiani e alla Corte europea se la riforma Delrio sarà approvata.

Chi è questo Che Guevara dell'ente intermedio, guerrigliero della più antica e oggi controversa istituzione locale dopo i Comuni? Tutto tranne che un esagitato, Saitta snocciola cifre e stiletate con l'aria pacata di chi alla scadenza del suo mandato potrebbe pure ritirarsi senza rimpianti dalla politique politicienne. A 63 anni la sua carriera l'ha fatta. A Torino era arrivato nel '60 su un "treno del sole", il padre per lavorare come operaio alla Venchi Unica, la madre alla Castor. Da Raddusa, nell'entroterra catanese, «posto abbandonato da Dio, cui sono molto legato e dove torno spesso». All'istituto per geometri una insegnante lo invoglia a studiare questione sociale e meridionale, verso il '71 conosce Carlo Donat Cattin e si iscrive alla Dc. E sulla sua politica economica nel periodo keynesiano di Dossetti, La Pira, Fanfani si laurea in Scienze politiche. Nell'85 è in Consiglio comunale di Torino, poi capogruppo. Ma anche sindaco di Rivoli, dall'88 al '95. In Regione? Anche, certo, per due mandati, dal '95, in quello che è ormai il Partito popolare.

Nasce la Margherita, e nel 2004 lui sbaraglia l'avversaria del centrodestra nella corsa alla presidenza della Provincia. Un travaglio, il Pd, per lui che era nato democristiano? «Ma per carità! Con Donat Cattin e Guido Bodrato io mi sono sempre sentito un progressista. Anzi, mi piacerebbe che il Pd fosse più progressista di quanto non è». Con chi potrebbe dimmentarlo, Renzi, Cuperlo o chi per loro,

non gli è chiarissimo: «Roma non l'ho mai frequentata gran che, non ho pacchetti di tessere da mettere a disposizione, non faccio parte di nessun organismo di partito, non sento il bisogno di salire sul carro di questo o quello».

Sempre in gessato, il gusto di correre un paio d'ore il sabato o la domenica nei boschi della collina morenica intorno a Rivoli, una passione per lo scrittore suo conterraneo Vincenzo Consolo, Saitta è sì pacato nei modi, ma bonario nient'affatto. Anzi. La demagogia di una classe politica «che cerca palliativi conscia com'è della sua incapacità a governare (magari metta "difficoltà")» non è a suo avviso l'unico motivo dell'annunciato svuotamento delle Province: «Ci sono i grandi burocrati dello Stato, sempre gli stessi, che a volte diventano anche ministri o viceministri come Patroni Griffi e Catricalà: la riforma Delrio, che svuota le Province ma non le accorpa né le elimina, lascia intatta anche la spesa per il nugolo di uffici periferici dello Stato, una Prefettura a Fermo, un Provveditorato scolastico a Verbania...». Peggio ancora, a pesare sarebbe l'ingordigia di grandi Comuni da un lato e Regioni dall'altro: «Si aspettano di ripianare i loro debiti impossessandosi dell'ingente patrimonio delle Province, immobiliare e soprattutto in asset azionari di società autostradali e aeroportuali».

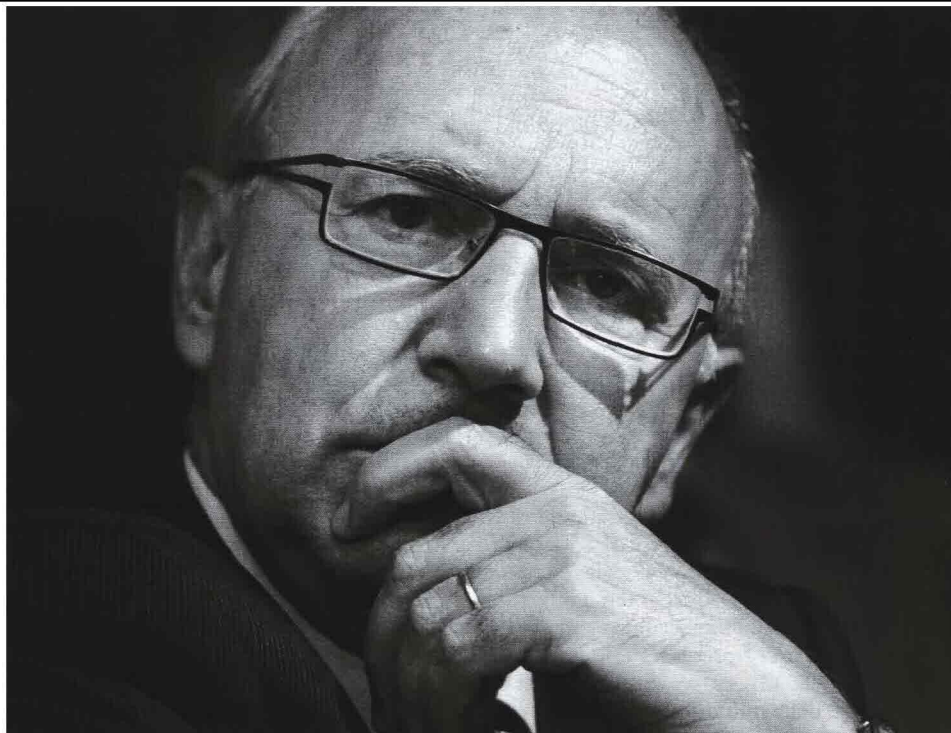
Un affondo, non una stiletta. E pensare che proprio Saitta, nel gennaio scorso, aveva convinto i primi cittadini del torinese a partecipare al progetto di città metropolitana. È proprio Fassino, due mesi prima, era andato in Consiglio provinciale a firmare un appello in difesa delle Province. Cos'è cambiato, in così poco tempo? Cos'è andato storto? «È accaduto che il disegno di riordino e accorpamento delle Province del governo Monti, da me suggerito e ispirato, è finito al macero. Sostituito dal piano del ministro Delrio che vuole ridurre i Consigli provinciali a organi di secondo grado, eletti non dai cittadini ma dai sindaci. Sarebbe una restaurazione. Entrerebbero in quella zona grigia, già troppo estesa, di enti che nessuno controlla davvero, dove



le regole sono incerte».

Non è che siano stinchi di santo, gli fai notare, le attuali amministrazioni provinciali elettive. Lui concorda, ma ti racconta come tre anni fa abbia «fermato l'insediamento di Ikea in una zona agricola a La Loggia quando c'erano accanto, certo a prezzo più alto, aree industriali libere: con il Comune che aveva già detto sì e il parroco che in Chiesa mi ha quasi scomunicato durante la predica, mentre invitava i fedeli a pregare Dio perché Ikea costruisse. Non avrei potuto farlo senza un'investitura popolare, se non fossi stato eletto dai cittadini. Come non avrei potuto bloccare l'enorme impianto fotovoltaico che il ministero della Difesa voleva stendere su settanta ettari in quel polmone naturale che è La Vauda, consenzienti i Comuni interessati in cambio di benefici economici». Delrio però sostiene che svuotando le Province si risparmierebbe un miliardo di euro. «Vuole le cifre vere? I risparmi sono prossimi allo zero, contro i 5 miliardi certificati dalla Ragioneria dello Stato che sarebbero venuti dalla riforma Monti. Le Province rappresentano appena l'1,3 per cento della spesa pubblica, e gestiscono strade, edilizia scolastica superiore, ambiente, acqua, formazione professionale, trasporto intercomunale su gomma. Con la legge Tremonti del 2011, la spesa per tutti gli amministratori è già stata tagliata da 100 a 32 milioni...».

Puoi annegare nelle cifre, ma alla fine da qualche parte bisognerà tagliare. Provi a pungolarlo, i nemici non gli mancano, uno in più che sarà mai. Sia coerente: se non le Province, dica che il bubbone da incidere sono le Regioni, mostro sacro di tutti i federalismi, investite di strapoteri dodici anni fa con la sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione. Miele, per le orecchie di Saitta: lui le accorperebbe come in Germania, che più grande di noi ha solo 16 länder, e le priverebbe del ruolo di gestione di sanità e altro, «che va contro ciò che sta scritto nella Costituzione. Vede, le Province sono da 150 anni elemento di connessione e identità, le Regioni si sono invece rivelate istituzioni divaricanti, ognuna con il suo sistema sanitario, la sua pretesa di politica industriale quando nemmeno lo Stato ne ha una, la sua zona grigia dove proliferano enti senza trasparenza né controlli. Lo sa quanti sono questi enti regionali strumentali, opacamente gestiti dalla politica? Sono 7.800. E di sola spesa per il personale costano 15 miliardi l'anno. Se qualcuno mi chiedesse di aiutarlo a stendere una credibile spending review non avrei dubbi: è dalle Regioni che comincerei». ■



PIERO FASSINO E GRAZIANO DELRIO. A SINISTRA: ANTONIO SAITTA, PRESIDENTE [DELL'UNIONE PROVINCE](#)